

I GIORNI
DI BELGRADO

■ «La giustizia è morta in questo posto». Una corona di fiori davanti al portone della presidenza serba è stato il saluto dei manifestanti belgradesi dopo l'esito dei ricorsi contro l'annullamento del voto municipale. La Corte suprema ne ha bocciati 50 su 50. La vittoria della coalizione di Slobodan Milosevic è legittima, secondo i giudici. Un colpo fortissimo alle speranze dell'opposizione da venti giorni alla guida di un movimento affatto prevedibile. Un colpo ancora più forte per un cartello politico che si mostra non violento e che ora dovrà trovare una ragione e attese nuove per continuare a radunare belgradesi ogni giorno in strada. «Adesso dobbiamo scegliere se vivere come schiavi o continuare a protestare in modo pacifico, ma più deciso e massiccio per giungere alle dimissioni del presidente Slobodan Milosevic», ha detto ieri Vuk Draskovic, uno dei leader dell'opposizione *Zajedno*. Un appello con un obiettivo che appare astratto quanto ritenuto impossibile anche da chi ha scelto di stare contro il presidente della Serbia sin qui. Draskovic ha aggiunto che quanto deciso dalla Corte suprema ha «mostrato che in questo paese non vi è solo la dittatura di un partito, ma una dittatura che proviene dal letto, come era in Romania con Ceausescu (il riferimento è alla moglie di Milosevic, Mira Markovic, ndr).

Ieri, giornata di disillusione per molti belgradesi democratici, la strada è stata più vuota, sia nel corso del corteo studentesco della mattina, sia durante il raduno pomeridiano: non più di cinquemila persone nel primo caso, appena cinquantamila nel secondo. In atteggiamento dissuasivo e spropositato per il numero di persone riunitesi a Terazije, il ministero dell'Interno ha schierato una gran quantità di poliziotti in tenuta antisommossa e cellulari davanti alle sedi del quotidiano *Politika* e della tv di stato. Una formazione ben visibile e compatta, ben armata, che Milosevic aveva rinunciato a mostrare nelle scorse settimane. Un segnale, una provocazione, che il movimento non ha raccolto. Anzi, è stato abolito dai cartelli e dalle fantasie da corteo il manichino raffigurante un Milosevic vestito da carcerato, nient'affatto gradito al presidente e che è costato un pestaggio al povero Dejan Bulatovic che ha avuto il torto, secondo la polizia, di issare per primo: è stato picchiato selvaggiamente ed ha riportato gravi ferite al torace e alla testa.

«Chiediamo alla comunità internazionale una reazione urgente. L'occidente deve sapere che Milosevic è pronto a scatenare una guerra civile in Serbia e mettere in pericolo gli accordi di pace di Dayton sulla Bosnia», ha detto ancora Draskovic. L'altro leader, il presidente del Partito democratico Zoran Djindjic ha aggiunto che ieri il furto dei voti è solo passato attraverso i tribunali. Si è trattato di una decisione politica. Ormai siamo i maratoneti della democrazia



La manifestazione di ieri sera a Belgrado contro il presidente serbo Milosevic

Ivan Milutinovic/Reuters

Doccia fredda sulla protesta

L'opposizione serba perde tutti i ricorsi

La Corte suprema della Serbia ha respinto tutti i ricorsi presentati dalle opposizioni. Il voto del 17 novembre, secondo i giudici, è stato legittimamente annullato perché c'erano irregolarità. «Un verdetto politico», tuonano i capi delle opposizioni che da venti giorni animano le imponenti manifestazioni dei democratici belgradesi. «Milosevic si deve dimettere», dice Draskovic. Ma già ieri la piazza, assediata come non mai dalla polizia, sembrava disillusa.

La nostra gara durerà a lungo. Noi stiamo facendo una gara contro 550 anni di dispotismo in questa regione ed è normale che essa debba essere lunga perché il dispotismo è durato a lungo». Lo stesso Djindjic aveva invitato i centomila di Terazije a non acquistare l'albero di natale perché ne sarebbe stato piantato uno sotto la sede del partito democratico e qui tutta la Belgrado liberale avrebbe festeggiato. Una prospettiva di lunga durata, che la decisione delle corti ha reso più difficile. Ora, per l'opposizione non c'è più una data limite. C'è però l'esigenza di mantenere viva la protesta con una strategia politica che non faccia tutto refluire nel nulla, la sola cosa che Milosevic attende come il cinese del famoso detto acquattato per vedere passare lungo il fiume il cadavere del suo nemico. Vesna Pe-

dic, la cui attendibilità, oltre che dalle opposizioni, è messa in discussione dagli stessi magistrati. Cosa dire di un paese in cui cinque togati della Corte suprema scelgono la prima pagina di uno dei pochi quotidiani d'opposizione ancora liberi di pubblicare, *Nasa Borba*, per dire di non essere più disposti ad accettare una giustizia il cui asservimento politico sembra essere il primo imperativo, sollevando inquietanti dubbi sulla correttezza di coloro che hanno poi preso la decisione della scorsa notte? E di un ministro dell'Informazione che si dimette non sopportando più di dover fare il censore, di altri 90 magistrati che provano ad esprimere critiche costruttive a tutta la categoria.

Si dice che gli operai non si sono ancora uniti al «marciatori» pacifici di Belgrado. Ma a Nis, città industriale, quasi ogni giorno sfilano ventimila persone, e migliaia scendono in strada anche a Kragujevac e Kraljevo.

I sindacati indipendenti sono una flebile eco in Serbia, e anche i più politicizzati di Belgrado, i tassisti, hanno sul cruscotto sempre una copia di *Novosti* il giornale del sindacato rosso. Ma quando gli chiedi cosa pensano di quel che sta accadendo rispondono con un sorriso.

□ F.L.

Si dice che gli operai non si sono ancora uniti al «marciatori» pacifici di Belgrado. Ma a Nis, città industriale, quasi ogni giorno sfilano ventimila persone, e migliaia scendono in strada anche a Kragujevac e Kraljevo.

I sindacati indipendenti sono una flebile eco in Serbia, e anche i più politicizzati di Belgrado, i tassisti, hanno sul cruscotto sempre una copia di *Novosti* il giornale del sindacato rosso. Ma quando gli chiedi cosa pensano di quel che sta accadendo rispondono con un sorriso.

Si dice che gli operai non si sono ancora uniti al «marciatori» pacifici di Belgrado. Ma a Nis, città industriale, quasi ogni giorno sfilano ventimila persone, e migliaia scendono in strada anche a Kragujevac e Kraljevo.

I sindacati indipendenti sono una flebile eco in Serbia, e anche i più politicizzati di Belgrado, i tassisti, hanno sul cruscotto sempre una copia di *Novosti* il giornale del sindacato rosso. Ma quando gli chiedi cosa pensano di quel che sta accadendo rispondono con un sorriso.



ruolo di arbitro a fronte del pronunciamento di 36 giudici nell'espletamento delle loro funzioni, con la relativa reazione anche violenta della piazza.

Milosevic ha ordinato già ieri ai

cellulari della polizia di abbandonare le posizioni di retroguardia (camuffati nei molti parchi del centro nelle scorse settimane e invisibili sulle strade dei cortei) a farsi ben vedere dai sostenitori

CRONOLOGIA

3 settimane di slogan in piazza

NOSTRO SERVIZIO

■ BELGRADO. La protesta senza precedenti che da 20 giorni porta decine di migliaia di persone nelle piazze della Serbia è scaturita dall'annullamento dei risultati al secondo turno delle elezioni amministrative del 17 novembre a Belgrado e nelle altre maggiori città del Paese, denunciato dalle opposizioni come uno «scippo» della loro vittoria.

Ecco una breve ricostruzione di quanto è accaduto:

18 novembre: la coalizione delle opposizioni *Zajedno* (Insieme) proclama la vittoria e festeggia con un comizio nel centro di Belgrado.

19 novembre: la commissione elettorale di Belgrado conferma la vittoria dell'opposizione nella capitale, ma non a Nis, principale città industriale del Paese. In 24 seggi di Belgrado, la commissione elettorale riscontra irregolarità e fissa nuove elezioni per il 27 novembre per eleggere gli ultimi dieci consiglieri comunali.

20 novembre: migliaia di persone, accogliendo un invito della coalizione «Insieme», protestano per le strade di Belgrado e delle altre grandi città serbe contro presunti brogli. Vuk Draskovic, gli altri leader dell'opposizione e i loro parlamentari, cominciano uno sciopero della fame.

24 novembre: le autorità elettorali di Belgrado accolgono un'istanza del Partito socialista serbo (Sps) di Milosevic e annullano la vittoria di *Zajedno*.

26 novembre: la Corte Suprema conferma l'annullamento e la data del 27 novembre per il 3/o turno delle elezioni comunali. L'opposizione invita i cittadini a boicottare le urne. A Belgrado, 50.000 manifestanti bersagliano di uova il municipio, la televisione e il quotidiano governativo *Politika*.

28 novembre: l'Sps di Milosevic proclama la vittoria al 3/o turno delle comunali, mentre fonti dell'opposizione affermano che al voto ha partecipato solo l'8-10% degli elettori.

1 dicembre: il ministero dell'Interno rende obbligatoria l'autorizzazione per lo svolgimento di ogni manifestazione.

2 dicembre: decine di migliaia di persone sfidano le autorità e scendono in piazza. La polizia arresta 32 persone.

3 dicembre: il governo federale di Milosevic chiude le radio indipendenti *Radio B92* e *Index*; la protesta di piazza si intensifica e le reazioni internazionali diventano più dure.

5 dicembre: le due radio tornano a trasmettere. La commissione elettorale di Belgrado chiede alla Corte Suprema della Serbia di riconsiderare l'annullamento del voto del 17 novembre.

8 dicembre: la Corte Suprema respinge tutti i 50 ricorsi della coalizione di opposizione e della commissione elettorale, a maggioranza governativa, e conferma l'annullamento della vittoria delle opposizioni di tre settimane fa.

dell'opposizione. Quel ragazzo pestato pesantemente, reo di aver issato un manichino con il presidente serbo vestito da carcerato, è solo il primo sgradevole biglietto da visita. Milosevic non vuole il bagno di sangue con il suo popolo, ma se ha un senso per l'estero la legalità di regime, figuriamoci per lui. Dopo il pronunciamento dei giudici sul voto municipale il leader serbo sarà il bersaglio unico delle manifestazioni che certo non cesseranno. La stampa e la tv di stato faranno in modo di caricare l'opinione pubblica che ancora riescono ad orientare (a parte la capitale e altre grandi città, il resto della Serbia) sul caos che domina a Belgrado. Il resto verrà da se, a meno di fatti nuovi ed eclatanti.

Del resto i fedelissimi di Milosevic non tollereranno a lungo nemmeno la presenza della stampa straniera. Qualcuno si è già preso la briga di minacciare giornalisti italiani rei di informare.

GLI SCENARI

Il regime tentato di usare la violenza, il caso Avramovic

Lo spettro di un'altra Tien An Men

FABIO LUPPINO

■ Cinque giorni fa sul marciapiede antistante il *Plato pub* è ri-comparso, minuto e gioviale, come un qualsiasi pensionato tra i tanti che hanno scelto di stare con la Belgrado affamata di democrazia, Dragoslav Avramovic, 76 anni, ex governatore della banca centrale jugoslava. *Nonno Avra*, col nome scelto da giovani e adulti per salutarlo, è in assoluto il personaggio non politico più amato dai serbi. Con lui, il paese aveva ripreso a sperare nella normalità economica. Un metro e sessanta, piegato dai suoi anni, ma un grande cervello, che ne fanno l'economista balcanico più stimato nei consessi internazionali. Slobodan Milosevic decise di troncare bruscamente il rapporto con Avramovic, togliendolo dalla direzione della politica economica del paese perché l'uomo stava diventando troppo popolare e stimato. Il regime teme mol-

tissimo quest'economista. Dopo averlo maleducatamente pensionato lo ha minacciato quando era ormai certissimo che *Nonno Avra* sarebbe stato il capolista del cartello delle opposizioni: loschi figurati raggiunsero l'ex governatore nella clinica dove regolarmente si reca a fare la dialisi facendogli ben intendere che poteva scordarsi le cure se avesse accettato ufficialmente quella candidatura.

Avramovic rinunciò. Eravamo alla metà di ottobre, e solo, appunto, la scorsa settimana ha sfidato il tempo, le sue paure e gli scherani di Milosevic tornando a farsi vedere dalla gente che lo ha ricambiato con gesti affettuosi. Gli abbiamo anche chiesto un'intervista. Vorrei, ma non posso, ci ha fatto intendere. Avramovic è solo la vittima più illustre dei sistemi del «paranoico capace», come lo scrittore Predrag Matvejevic

ama definire Slobodan Milosevic. L'enigmatico capo della Serbia ha talmente giocato a fare il prestigiatore con la diplomazia, soprattutto europea, che questa sembra generalmente affetta da una pericolosissima *sindrome di Stendhal*, per cui da tre settimane ha preferito restare a guardare una straordinaria epopea popolare che in altre latitudini avrebbe aiutato e accarezzato. Con la Serbia no, e ne sono consapevoli gli stessi protagonisti del movimento democratico belgradese tanto che già otto giorni fa il direttore della radio indipendente *B92* aveva avvertito: «Con questo atteggiamento europeo potrà accadere una nuova Tien An Men sotto gli occhi impassibili delle cancellerie». Attenzione, perché non ne siamo lontani. Sabato Milosevic ha provato a far capire quanto è buono, e anzi, addirittura che lui è sempre stato dalla parte della piazza, ma si è trovato costretto ad annullare il voto perché è

stato malconsigliato. Pensate un po' voi se è possibile che l'artefice principale di cinque anni di guerra e sangue in ex Jugoslavia, così capace da uscire dai panni del carnefice, mettere quelli del pacificatore e convincere con ciò l'occidente, pensate un po' se quest'uomo si fa raggirare in casa sua. E poi ancora. Perché Milosevic ha voluto dire, sempre sabato, «non userò la forza contro i manifestanti», quando ormai è talmente palese la natura pacifica del movimento cresciuto e automotivatosi con il passare dei giorni, e quando, malgrado le molte miopie, nessuno avrebbe chiuso gli occhi davanti al mezzo estremo, troppo anche per la *realpolitik* europea? Pensando male si coglie spesso la verità e quel che è accaduto fa ritenere che il presidente serbo sapesse in anticipo l'esito del ricorso presentato alla Corte suprema e dunque come se avesse voluto preparare la comunità internazionale ad un suo

+

+